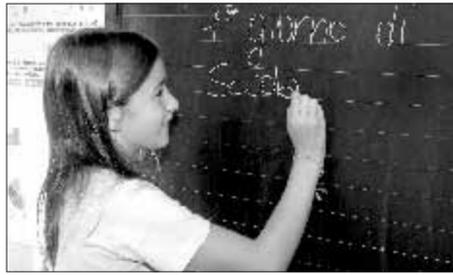


La Virgola

«ACCIPICCIA», UNA FICTION DI GRAMMATICA TRA I BAMBINI DELLE SCUOLE ELEMENTARI

Che cosa è mai un punto nella vita? Andate a chiederlo ai bambini della scuola elementare di Roncofreddo, che si sono dannati su e giù per le scale del Castello per scoprire dove erano stati nascosti: perché senza il «punto» non potevano più finire una frase, non c'era più un tappo che chiudeva i loro discorsi, un sassetto a fermare un'idea. Lo capisce anche un bambino che senza un «punto» al posto giusto, comunicare diventa un problema! È questo il motivo per cui *Accipicchia*: ci hanno



rubato la lingua!, la mini-fiction decollata alle 8.45 su Raitre (10 puntate, una al giorno fino all'11 ottobre), sarebbe bene mostrarla - oltre che ai bambini - nei palazzi della politica all'inizio di seduta, nelle sale dei convegni prima di dare la parola agli oratori, in tutti quei luoghi in cui la gente parla, parla, e spesso dice poco o niente. E non sarebbe male che la Rai trovasse il coraggio di trasmettere queste «pillole» anche di sera. Una fiction sulla grammatica! È dai tempi di Gianni Rodari che nessuno osava giocare con la lingua italiana. Lo fa ora l'autore-ideatore-regista della serie (nonché docente universitario di fonetica), Corrado Veneziano, con i bimbi di una elementare, accompagnati da un piccolo drappello di attori professionisti giovanissimi. Il risultato è divertente e delizioso. **s.gar.**

CINEMA&POLITICA In un centro sociale tra politici, intellettuali, architetti e i giovani militanti che lo animano. È *Il fuoco e la cenere* il nuovo film di Citto Maselli che sta girando in questi giorni a Roma... Per riflettere sulla nostra sinistra

di Gabriella Gallozzi

«M

Ma che c'entriamo noi con la Casa della Cultura? Per diventare funzionari di una realtà bellissima ridisegnata dal grande architetto? Per diventare impiegati stipendiati con la tredicesima? Sottile, puntuta e appassionata Valentina Camelutti è lì che «inchioda» i suoi compagni, ragazze e ragazzi accoccolati per terra. I volti sono interrogativi, poi sempre più attenti e l'emozione sale. La scritta rossa «Cambiare il mondo», sopra una sorta di prua di una nave, incornicia l'inquadratura nel monitor. «Stoooooop. Siete bellissimi, tutti... Un Velasquez! Ma rifacciamo, dai, ancora una volta». E via altri due, tre, quattro... A fine giornata, verso le otto di sera, non si contano più i ciak. Si leggono



Citto Maselli con Giorgio Poidomani sul set di «Il fuoco e la cenere». In alto, da sinistra Lucia Poli, Roberto Herlitzka e Ennio Fantastichini

DEBUTTI Nei panni di un uomo politico

Il mio giorno sul set da attore per caso...

di Giorgio Poidomani *

Da tantissimi anni amo il cinema e da tantissimi anni conosco Citto Maselli. In ogni nostro incontro Citto si esibisce in una pantomima simulando una macchina da presa che fa un primo piano sul mio viso e mi dice: «Tu hai sbagliato mestiere, avresti dovuto fare l'attore cinematografico. Ti farò fare una parte importante nel mio prossimo film».

Ovviamente non è mai accaduto, fino a due settimane fa allorché Citto mi ha chiesto di fare la parte di un autorevole politico, ovviamente di sinistra. E così lunedì e martedì scorsi, per la prima volta nella mia vita, ho visto come funziona un set. A parte la paura di dover provocare, per la mia inadeguatezza, la ripetizione delle scene per un numero infinito di volte e l'emozione per vedere da vicino attori veri che ho sempre ammirato, quali Arnaldo Foà, Roberto Herlitzka, Ennio Fantastichini, Lucia Poli, Luca Lionello, Valentina Camelutti e diversi altri, sono stato sorpreso dalla assoluta serietà e dal costante impegno di tutte le persone coinvolte: attori, tecnici, truccatori, ecc. Tutti sono stati sul set dalle dieci del mattino alle nove di sera con una brevissima sosta per il pranzo e non hanno mai perso la loro concentrazione ed attenzione anche quando la cinepresa non li riprendeva.

Il regista è il vero «padrone», molto di più di quanto lo è l'Amministratore delegato di una società. A questa serietà si contrappone un atteggiamento generale che è molto simile a quello che hanno i miei nipotini quando simulano un episodio della loro vita, la scuola, la famiglia, ecc: si assegnano le parti e si dicono qual è il loro ruolo usando sempre l'imperfetto. «Io ero la mamma e tu il bambino» e così via.

Purtroppo ero tra i più vecchi e l'unico in giacca e cravatta perché il mio ruolo questo prevedeva. Tutti gli altri erano vestiti da «compagni di un centro sociale». Non ho dovuto aprire bocca ma semplicemente fare la faccia di chi seguiva con interesse tutti gli interventi, ma Citto mi ha detto che tra due settimane dovrò fare una scena con Roberto Herlitzka e li dovrò parlare. Certamente sarà molto più difficile; Citto mi ha detto di tenermi a disposizione quattro ore e questo mi fa pensare che lui sia convinto di dovermi far ripetere la scena almeno 150 volte. Coraggio, mi sto creando una nuova professione. Indispensabile, vista la mobilità dei manager.

*Presidente e Amministratore delegato di Nie, società editrice de l'Unità

Cara sinistra guarda come sei

piuttosto sulla faccia degli attori, decisamente provati, ma comunque pronti a salutare con affettuosità il regista. Chi è pimpante come un ragazzino, infatti, è proprio lui: Citto Maselli, 77 anni e padrone assoluto del suo nuovo set. Un vecchio cinema dismesso, nel quartiere San Giovanni di Roma, dove da una settimana ha iniziato le riprese di *Il fuoco e la cenere* (producono Cattleya e RaiCinema), quasi un'istantanea sulla sinistra italiana di questo debutto di millennio, sulle sue mille anime, al di là di ogni «schematismo», senza voler dare «pagelle», per carità «ma con uno spirito di analisi auto-critica», ci dice.

A 40 anni da *Lettera aperta a un giornale della sera*, dove la critica era rivolta agli intellettuali del Pci («il mio partito», dice Citto) il regista torna all'analisi politica attraverso una metafora che trova il suo spazio simbolico in un centro sociale, immaginato con lo scenografo Marco Dentici, come «una caverna protocristiana», spiega Maselli. O «l'emblema di una sinistra a rischio», come racconta Valentina Camelutti (volto de *La meglio gioventù* e di *Tutta la vita davanti*), qui protagonista nei panni di

Margherita, leader del centro sociale che, oltre ai tormenti dell'impegno politico, vive anche quelli di una storia d'amore con Stefano (il bravo Luca Lionello di *Cover Boy*), con problemi di tossicodipendenza e lacerazioni da militante. È Margherita che tiene in piedi tutto («Ho sempre dato un grande peso alle donne - dice Maselli - intanto perché sono più intelligenti degli uomini»). Dalla scuola per i bambini rom al ristorante, dal dormitorio agli spazi per la scultura e il teatro. Insomma, almeno qui dentro sembra che qualcosa di diverso si possa costruire. Tanto che da questa realtà alternativa viene colpito l'intellettuale di fama mondiale, dal volto di Roberto Herlitzka, figura a metà tra un Umberto Eco ed Asor Rosa. Intervistato da una piccola «tv di strada» eccolo che azzarda un parallelo tra il centro sociale e le storiche case della cultura di André Malraux... L'intervista rimbalza da tv in tv fino a diventare un vero e proprio caso mediatico, proprio come nel film di 40 anni fa la lettera-provocazione con cui intellettuali comunisti si proponevano volontari in Vietnam... Improvvisamente tutti vogliono partecipare a que-

sta casa della cultura. Il vecchio sindacalista alla Trentin (Arnoldo Foà), la direttrice di giornale (Lucia Poli) dal passato alla Rossanda e dalla pettinatura alla lotti. L'architetto di grido (Ennio Fantastichini), forse assimilabile tra Fuksas e Piano, che trova subito ricchi finanziamenti, fino al politico (il nostro Giorgio Poidomani) di sinistra, certamente, magari Bertinotti o D'Alema. Chissà. Poi arrivano i giornalisti, gli opinionisti, le banche. E dentro al centro sociale cominciano le assemblee, scoppiano le contraddizioni... A dire delle tante

Maselli: «Sarà un film problematico senza schematismi sulle tante voci della sinistra, tutte legittime e credibili»

voci, dei tanti modi di sentire di questa nostra sinistra. Così variegata nelle sue posizioni «da Ferrando a Veltroni», dice sorridente Maselli, «ecco giusto per capirci». Ma «tutte voci legittime - ci tiene a sottolineare il regista - e tutte credibili. Anzi da una parte sono la ricchezza mentre dall'altra creano contraddizioni. Lungi da me una critica alla Grillo o una visione ecumenica, quello che voglio è un film problematico, che dia spazio a tutte le ragioni di tutti». Da regista di sinistra, prosegue, ricordando quando appena dodicenne spiegava il marxismo a Sandro Curzi suo compagno di scuola, «propongo questo come un problema aperto su cui riflettere». «In campana!», grida Citto alla troupe. «Che? Chi? Ci sono i fascisti?», viene spontaneo domandarsi a stare lì, tra battute sulla lotta di classe e la «presa del palazzo d'inverno». Ma no, è solo un modo tutto di Maselli di far tornare al lavoro il set. A pensarci bene, però, quelli, o quantomeno la destra, sono tornati davvero. Mentre la sinistra, appunto, era intesa ad esprimersi nelle sue «tante anime». Ed anche questo proverà a raccontarci *Il fuoco e la cenere*.

RAITRE È «Morire a Gerusalemme», il documentario che domani (a notte fonda) apre il ciclo di «Doc3», l'unico spazio della tv pubblica riservato al cinema del reale

Ayat e Rachel, storia di ordinaria follia di una kamikaze e della sua vittima coetanea

di Silvia Garambois

La guerra è una cosa grande, immensa, ma alla fine è una cosa personale: così viene introdotto il documentario in onda domani sera su Raitre (in onda alle 23.50). È la storia di due ragazze, simili come gocce d'acqua: perché la guerra dei grandi numeri è la guerra delle persone, ognuno con le sue passioni, i suoi progetti, i suoi sogni. Siamo a Gerusalemme, marzo 2002. Due giovani di 17 anni in un supermercato della città, come in uno specchio. Potrebbero essere amiche. Stessa corporatura, stessi capelli lunghi e scuri, stessi occhi scuri e grandi, una è palestinese, l'altra israeliana. Ayat e Rachel. Una ragazza-suicida e la sua vittima. Come racconteranno i medici che le hanno raccolte, nella morte avevano persino le stesse ferite: «è stato diffici-

le ricomporre, erano proprio uguali». È una storia che ha turbato il mondo e che la regista Hilla Medalia ha raccolto in un documentario dalle emozioni forti, *Morire a Gerusalemme*. Un film in cui, però, racconta soprattutto la storia delle due madri, e del loro incontro violento e doloroso. Un faccia a faccia che le due donne cercavano, ma che è stato possibile solo per l'attenzione dei media sul caso: un muro di pietra, più che un muro culturale, le teneva lontane. E l'incontro - drammatico - è stato fatto attraverso un collegamento tv, con le telecamere piazzate nei salotti delle due case, con le due donne truccate e in posa a fissarsi nei teleschermi, che abbandonano ogni ritegno nella ricerca dei «perché» che hanno ucciso le loro figlie.

Un documentario dal taglio giornalistico, che attraverso le immagini di allora - le ambulan-

ze, i tg, gli spazzini che puliscono dai calcinacci, dagli stracci, dal sangue il supermercato - e le immagini di oggi, delle due donne, dei loro amici, ricerca le radici di una violenza che è tutta politica, ma che scava nel profondo dei sentimenti.

Morire a Gerusalemme fa parte della rassegna di Doc3, uno spazio ritagliato a stento nella programmazione per proporre i reportage che raccontano il mondo con uno sguardo non superficiale: dall'assassinio della giornalista Anna Politkovskaya che parlava della «sporca guerra» della Cecenia e se la prendeva anche con Berlusconi (Rondi non l'ha voluto al suo Festival di Roma); alla storia del processo ai responsabili delle torture ai cittadini italiani in Argentina. Temi che fanno discutere. Che suscitano polemica. Eppure la Rai non trova spazi: gli unici documentari che conqui-

stano gli orari di massimo ascolto su tutte le reti sono quelli sugli animali. Per fortuna ha avuto due prime serate (ancora su Raitre) il bellissimo reportage di Riccardo Icona, un viaggio dal Kosovo alla Turchia e all'Afghanistan, tra guerra e droga sotto gli occhi della Nato: ma è stata davvero un'eccezione.

Doc 3, che propone documenti internazionali di grande qualità, realizzato da Flavia Scollita e Lorenzo Hendel (che hanno affidato l'introduzione delle diverse puntate ad Alessandro Robecchi), soffre invece di endemica mancanza di spazi. Tanto che ancora prima del «via» alla serie è già saltato un appuntamento, per l'impellente programmazione di un incontro sportivo. E perché l'approfondimento concesso in tv resta solo quello dei salotti, con i soliti ospiti a ripetersi le solite ingiurie, ma con il «contraddittorio».

SALINA DOCFEST

C'erano tre premi in palio al Salina Docfest, il festival sul cinema documentario diretto da Giovanna Taviani e terminato ieri sulla splendida isola delle Eolie. Li ha vinti tutti Come un uomo sulla terra di Andrea Segre e Dagmawi Yimer, drammatica odissea degli emigrati africani che, prima di giungere in Italia, vengono taglieggiati in Libia dai trafficanti di esseri umani e dalla polizia di Gheddafi (se ne parla in un'altra pagina del giornale). Ovviamente erano premi dati da tre diverse giurie: il concorso (in giuria c'erano Curzio Maltese, Francesco Munzi, Gianfranco Pannone, Luca Bigazzi e Alessandro Rais), il premio del pubblico e il riconoscimento forse più bello, l'invito al festival di San Paolo - in Brasile - quest'anno gemellato con Salina. **al.c.**